SFACELO URBANISTICO DEL CENTRO STORICO E NUOVI PROVVEDIMENTI COMUNALI

L'abitudine di rovinare Palermo

Le due delibere consiliari approvate in clima preelettorale non possono sopperire alla mancanza di un programma organico - Un piano regolatore vecchio e gestito in modo da favorire la speculazione grazie agli intrecci tra mafia e politica - Il denaro per operare c'è sempre stato ma non si è saputo o voluto spenderlo bene

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PALERMO — «Cittadini elettori, invece di votare uomini iscritti ai partiti, uomini che forse non conoscete, indicate nell'urna le persone che più stimate, scegliete fra i vostri vicini di casa, e vi aiuteremo a presentarli come candidati alle elezioni dei consigli di quartiere» ... Così si leggeva, prima delle elezioni, su cartelli scritti a mano affissi alle cantonate di alcune vie del centro storico di Palermo. Com'era prevedibile, dopo decenni di abbandono e di incuria, gli infelici abitanti della vecchia città, sommersi dall'immondizia e dalle macerie, snidati dai topi e dai crolli, hanno provato a far ricorso a liste «scelte dal popolo». Indipendentemente dai risultati, certo è che i consigli di quartiere avranno presto molto da fare, perché tra poco iniziano gli interventi nel centro storico. Lo ha deciso il consiglio comunale poche ore prima dello scioglimento, con due delibere prese all'unanimità: un'unanimità che stava a dimostrare una voglia preelettorale di cominciare a far qualcosa purchessia piuttosto che l'avvio di un programma meditato.

La prima è l'adozione di un piano particolareggiato, che riguarda la zona più disastrata, Castello-San Pietro, in parte ridotto a macerie dai bombardamenti e poi dall'abbandono. E' un piano che si trascinava da quasi vent'anni tra pareri discordanti, bocciature, riapprovazioni, nuove bocciature: l'area è di circa sette ettari, e si prevede di insediarvi circa 2.500 abitanti, in parte in edifici da risanare (160.000 metri cubi), in parte da costruire ex-novo (circa altrettanti metri cubi). Progetto ed esecuzione sono stati affidati all'Italstat: e nonostante che nell'atto di affidamento si parli di «rigoroso rispetto di un'indagine storicistica», le più ampie perplessità sono legittime.

Non sono rispettati gli standards urbanistici, la cubatura è eccessiva, è previsto una palazzata a sei piani verso la via del porto (per di più porticata), senza alcun rapporto né dimensionale né funzionale col resto della città vecchia, per di più separata da una lunga strada.

Palermo, centro storico: un'immagine del quartiere dell'Alberghiera. (Foto Giovanna Borgese)

La seconda iniziativa rientra nel programma finanziato coi mutui della legge nazionale sull'emergenza per la casa (costruzione in due anni di oltre 1.600 alloggi economici e popolari per 8.300 persone). Degli undici miniprogetti predisposti, due riguardano la «città murata»: uno nella zona Alberghiera-via Mongitore, dove hanno lasciato la loro traccia passate esercitazioni sventratorie, l'altro in piazza Marina dove i palazzi sgombrati anni fa, per far passare un altro sventramento, poi in parte rientrato, verranno restaurati e resi abitabili. Sono interventi che dovrebbero metter fine a un'incuria deleteria, e dare il via anche per Palermo al recupero-risanamento del centro storico: secondo i principi formulati da un comitato consultivo composto da «quattro saggi» (Giuseppe Samonà, Giancarlo De Carlo, Umberto Di Cristina, Anna Maria Sciarra), in un documento pubblicato alcuni mesi fa.

Vi si fa il quadro dello sfacelo attuale, fisico e sociale, per cui il centro storico si è ridotto a una posizione emarginata e periferica rispetto alla città e alla sua economia: vengono avanzati suggerimenti perché esso riacquisti una «nuova centralità» mediante una gamma assai varia di «interventi» (oltre la residenza, attività commerciali, produttive, amministrative, culturali eccetera) e diversi tipi di operazioni (restauro, risanamento, ristrutturazione, sostituzione edilizia). E' un documento molto elaborato, che offre una base di discussione: in attesa di approfondirlo meglio, un primo appunto può essere mosso, ed è l'eccessiva insistenza sulla «reinterpretazione creativa», cioè su una valutazione selettiva dei valori ambientali e architettonici che può favorire criteri di scelta discrezionale, e quindi avere conseguenze pericolose (tanto più in assenza di un sistematico censimento del tessuto storico-artistico).

In comune si manifesta ottimismo, i soldi ci sono e molti, sia per il centro storico che per Palermo in generale (c'erano anche prima, ma non si è stati capaci di spenderli). Per il centro storico ci sono i 40 miliardi della legge nazionale n. 183 e i 25 miliardi della legge regionale n. 56, entrambe del 1976. Ci sono i mutui, per 75-100 miliardi, della legge nazionale n. 25 cui abbiamo accennato; ci sono 400 miliardi di mutui presso la Cassa depositi e prestiti per opere pubbliche varie; ci sono i 400 miliardi e passa del progetto speciale della Cassa per l'«area metropolitana» di Palermo; infine gli 80 miliardi della legge sulla casa, per edilizia sovvenzionata, convenzionata, agevolazioni ai privati eccetera. In totale, se non abbiamo dimenticato qualcosa, 1.100-1.200 miliardi a disposizione.

Un guaio, tra i tanti, è la cronica insufficienza delle strutture comunali che dovrebbero vegliare sul loro impiego. L'ufficio tecnico è composto solo da diciannove persone (di cui tre ingegneri, tre architetti, quattro geometri): un cosiddetto ufficio per il risanamento del centro storico è stato costituito da poco con elementi assunti in base alla legge sull'occupazione giovanile. Di qui la decisione di delegare a raffica gli interventi maggiori all'Italstat (pare per 230 miliardi), col pericolo che l'interesse generale venga prevaricato dall'interesse aziendale. C'è inoltre il pericolo che il sommarsi di tanti interventi (grande viabilità, edilizia scolastica, centri di quartiere, attrezzature igienico-sanitarie, edilizia popolare eccetera) finisca col costituire un piano regolatore di fatto, quando si è totalmente privi di uno strumento urbanistico adeguato, sia generale che particolareggiato.

Il piano regolatore attuale è infatti un ferro vecchio che risale addirittura al 1956-1962, e ha fatto di Palermo moderna quell'orrore che è. Preceduto da un piano di «ricostruzione» che diede l'avvio alla rapina del suolo, quel piano regolatore, così come è stato gestito, non è stato altro che la sanzione di una prassi delinquenziale, dominata, com'è noto, dallo stretto intreccio fra mafia e politica. Sinistre connivenze dell'ufficio tecnico, progetti «sollecitati» che il consiglio comunale approva lo stesso giorno in cui vengono presentati, sanatoria generalizzata per ogni sorta di abusi, e via dicendo: è istruttivo andare a rileggersi gli atti della commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia, 1970-1972. La speculazione edilizia in Sicilia, disse allora Emanuele Macaluso, è diversa dal resto d'Italia perché accompagnata «dal delitto e dal sangue»: a Palermo poi la presenza di un piano regolatore non fu un'attenuante ma un'aggravante, perché serviva per legittimare varianti che «invariabilmente» coincidevano con interessi mafiosi.

Polti densità edilizie vennero consentite, fino a 21 metri cubi per metro quadrato nelle aree di nuova costruzione, fino a 0,2 metri cubi per metro quadrato nelle aree agricole: e si è dovuto aspettare la legge urbanistica regionale del '78 perché venissero ridotte rispettivamente a 7 e a 0,03. Ma come sempre, nelle more dell'approvazione della legge (un mese) si scatenò l'assalto alla concessione, migliaia di progetti vennero approvati, e tutto il terreno ancora libero venne compromesso: così com'era successo dieci anni prima nell'anno di moratoria della legge-ponte ('67-'68) nel quale i vani residenziali approvati furono il triplo della media degli anni precedenti. Il sinistro sgangherato tavoliere di cemento e grattacieli che incapsula a raggiera Palermo a nord e nord-ovest (viale Lazio, via Empedocle Restivo, via Resuttana, via Leonardo da Vinci, via Campolo eccetera) è il risultato di quella massa confusa di pubblica e privata follia. Una variante generale al piano regolatore come da anni sostiene «Italia Nostra», ecco quello che dovrebbe subito essere fatto (tanto più che il piano non è mai stato adeguato agli standards per spazi pubblici prescritti dal decreto ministeriale del '68). Ma nessuno ci pensa.

Il tragico è che le stesse condizioni di malessere, emarginazione e alienazione che si riscontrano nel centro storico, si riproducono nei quartieri nuovi di edilizia popolare.

Peggio che mai le attrezzature igienico-sanitarie. Di un grosso progetto per la costruzione di depuratori, non va avanti quello a nord della città che dovrebbe sorgere in comune di Carini, perché alla sua costruzione si oppone il proprietario e gli abitanti debitamente sobillati («non vogliamo la merda di Palermo»). Idem per le discariche di rifiuti solidi che non si sa dove mettere. Idem per quell'altro servizio essenziale che è il verde pubblico: tutti gli amministratori interpellati sono concordi nell'ammettere che dai tempi di Garibaldi o comunque a memoria d'uomo non si è fatto un solo giardino pubblico a Palermo (la media è tra le infime in Italia, 1-2 metri quadrati per abitante). Unica iniziativa in programma è l'acquisizione all'asta pubblica di una parte di villa Trabia. Quando alla Favorita, già delizia dei Borboni, corre il rischio di essere trasformata in un coacervo di impianti eterogenei e disparati, con degradazione irreparabile di ogni pregio naturalistico e ambientale, grazie a un assurdo progetto commissionato a un noto architetto fiorentino.

Una buona occasione per tirarsi su di morale dopo essere passati attraverso i disastri urbanistici di Palermo, è una visita a quell'oasi straordinaria che è l'Orto Botanico, onore e vanto del sempre più rimpianti Borboni. Trentamila specie di piante vive su dieci ettari: dal gigantesco antidiluviano «ficus magnolioides» alla papaia, dalla pianta del kapok a quella del sapone, dalle piante grasse a quelle acquatiche, dai cannetti ai palmizi, dal boschetto esotico a quello europeo, eccetera eccetera. Nonostante la scarsezza dei fondi e del personale, vi si sperimenta l'introduzione di piante esotiche utili all'agricoltura: c'è un magnifico «archivio» di 2124 semi scambiati con gli orti botanici di tutto il mondo, accuratamente elencati nell'annuale «Index seminum, quae pro mutua commutatione offeruntur».

Dovrebbe essere ampliato sui terreni adiacenti verso il fiume Oreto, ma neanche a farlo apposta c'è un progetto per costruirvi mezzo milione di metri cubi. Quando abbiamo visitato l'Orto Botanico, in uno degli edifici neoclassici c'era una mostra fotografica, organizzata da una scuola media di Monreale, sulla degradazione per inquinamento atmosferico delle sculture del chiostro del Duomo famoso. Il motto era: «La rovina come abitudine».

Antonio Cederna

MPATI, DELLO SCRITTORE INGLESE

io e libertario

rappresentazione, non è solo per liberare la Storia dal dato di fatto, ma come per ricordarci che essa è sempre atto riflesso, fatto di parole e interpretazioni; è sempre Storia «scritta».

Egualmente la tendenza di Wilde è di liberare l'Io dalla coerenza imposta da intelletto o ragione, e di svincolarlo dalla costrizione del sociale. Così l'esperienza religiosa (quella ad esempio del «De profundis») è scissa dalla fede. Infine: come Wilde fa il convertito, così si atteggia a socialista.

Ed ecco che il suo è il socialismo svincolato dall'applicazione reale che l'ha troppe volte negato e pervertito; è il socialismo liberato dagli apparati e dai pesi che rischiano di farne un'altra forma di convenzione o costrizione borghese. E' la negazione più schietta e sentita di quello che oggi si traveste nei panni obbrobriosi del cosiddetto «socialismo reale». Si avvicina ad essere il socialismo dell'utopia. E non per nulla l'utopia è per definizione il non-luogo del massimo svincolo e della liberazione assoluta non solo dal reale, ma anche, tutto sommato, dallo stesso possibile.

Qui direi che ci siamo. Questa sembra la ragione dell'interesse, altrimenti incomprensibile. L'aspirazione è a un socialismo che sia anti-autoritario e permetta la piena realizzazione dell'individuo: «Se il socialismo sarà autoritario, se vi saranno governi armati di poteri economici, come oggi lo sono di poteri politici, se, in una parola, noi dovremo subire le tirannie industriali, allora quest'ultima condizione sarà per l'uomo peggiore della prima»... «Ogni autorità è degradante. Degrada chi la esercita e chi la subisce»... «Ogni uomo dev'essere lasciato assolutamente libero di scegliersi il proprio lavoro».

Non ci si deve «uniformare», giacché l'individualismo è per sua natura liberatorio, distrugge «la monotonia del tipo, la schiavitù della moda, la tirannia delle abitudini e l'abbassamento dell'uomo al livello della macchina». Wilde anticipa la radicale distinzione, oggi così sentita, fra essere ed avere: «Per l'uomo la cosa importante è l'avere, mentre non sa che quel che è importante è l'essere. La vera perfezione dell'uomo consiste non in ciò che ha, ma in ciò che è».

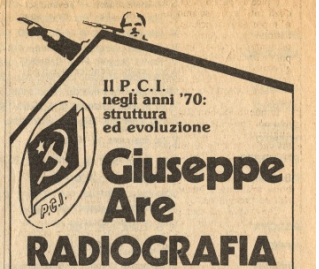
Si ritornerà bambini, si rivivrà l'età dell'amicizia fra lupo e agnello, senza crimini e rivalità; sarà il pubblico a diventare artistico, non l'arte a farsi popolare; il lavoro pesante e manuale spetterà alle macchine. Utopia? E Wilde vi risponde: certo, «Una mappa del mondo che non include il paese dell'Utopia non vale neppure un'occhiata, perché lascia fuori il solo paese al quale l'umanità abbia sempre approdato».

Allora questo Wilde che oggi si rivista non il dandy e il pur squisito letterato, ma l'utopista e il libertario, l'uomo che ha intravisto l'ipocrisia di una società e ha voluto coscientemente sfidarla, opponendosi alla forza del moralismo, alla costrizione feroce dei dettami sociali. E' il Wilde del «diverso», del quale vuol rendere testimonianza personale e sofferta; che ha capito la crudeltà delle istituzioni e la terribile violenza fatta ai bambini, denunciandole entrambe. Che ha culto per il valore liberatorio del piacere anche per la piena realizzazione della personalità: «Il piacere è la pietra di paragone della natura, il suo suggello di conferma».

E' il Wilde che ci vuole liberi ed autonomi. Non meraviglia allora questa rivisitazione; ma ha i suoi ovvi pericoli. Perché la ricaduta nel privato e nell'estetico, la liberazione da ogni legame e vincolo, dagli stessi rapporti interni che regolano ogni sistema, può lasciare il vuoto o relegare al vuoto.

Wilde, quel vuoto, lo riempiva come artista. Ma per gli altri? Il suo genio resta soprattutto quello del paradosso, per cui è vero tutto e il contrario di tutto. Nell'arte può andar bene, può esserne anzi una caratteristica. Ma nella vita d'oggi, dove neppure i garofani verdi e il pappagallo sulla spalla non sorprendono più nessuno? Non sarà l'ultima sponda? La popolarità di questi saggi, se le cose stanno così, lascia un tantino inquieti.

Sergio Perosa



Il P.C.I. negli anni '70: struttura ed evoluzione

Giuseppe Are

RADIOGRAFIA DI UN PARTITO

Il P.C.I. è da dieci anni il principale argomento del dibattito politico in Italia e il protagonista del dramma italiano che più ha interessato e inquietato gli osservatori stranieri. Ma cosa si sa di più delle autodefinizioni che il P.C.I. enuncia su se medesimo? Come è mutato? Cosa è diventato nel corso degli anni '70 il suo interno organismo? Questa analisi critica - che risponde a molti altri interrogativi fornisce l'opera di sintesi sul P.C.I.: un partito che in questo decennio è stato più discusso che conosciuto.

"Saggi Rizzoli"

"PECCATO CHIUDERLI IN BAGNO".

"Che cosa, i tappeti persiani?"

"NO, I BAGNI CESAME!"

Finalista al Premio Strega

Francesca Sanvitale

Madre e figlia

È passata più di una generazione, diciamo da *Menzogna e sortilegio* della Morante, da che in Italia non appariva più un romanzo di simile intensità.

(Geno Pampaloni)

«Supercoralli», L. 8000

Einaudi